



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, mercoledì 9 settembre 2015

A cura di Maria Nocerino - Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 5
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

Rione Sanità contro la camorra

Marcia della parrocchia dove è stato ucciso Gennaro, 17 anni

VALERIA CHIANESE
NAPOLI

Scriveranno una lettera alla città, alla Chiesa e alle Istituzioni, i sacerdoti del Rione Sanità, l'antico quartiere di Napoli, cuore della città, dove all'alba di domenica è stato ucciso in un raid punitivo il 17enne Gennaro "Genny" Cesarano. La decisione al termine del corteo che ieri sera ha attraversato la Sanità per ricordare il giovane e rivendicare attenzione. E anche per riprendersi le piazze e le strade, per non lasciarle a criminali senza futuro e senza speranza.

«Siamo noi il segno di speranza» afferma deciso don Antonio Loffredo, parroco di Santa Maria alla Sanità. La parrocchia da alcuni anni è centro di aggregazione, di progetti, di idee. Convoglia i giovani ad essere protagonisti della propria vita e nel quartiere come nella città. Instilla ottimismo e voglia di fare. Rinnova antichi mestieri, spinge a far diventare concreti sogni e aspirazioni, invita a riscoprire le bellezze storiche e artistiche, le tradizioni della Sanità. Un cammino, osserva ancora don Antonio, «che abbiamo appena cominciato. Sapevamo che non sarebbe stato semplice, che non avremmo potuto cambiare subito le cose. Ma noi siamo qui e continuiamo la strada che abbiamo scelto e in-

trapreso. Non ci arrendiamo».

Davanti alla chiesa di Santa Maria alla Sanità i ragazzi hanno piantato un albero di ulivo per ricordare Gennaro e chiedere la pace. Un altro striscione realizzato dalla chiesa e dalla municipalità grida "No alla camorra". Con don Antonio Loffredo, con padre Alex Zanotelli, con la presidente di municipalità Giuliana Di Sarno, con le mamme, il vicesindaco, Raffaele Del Giudice, che ha detto: «Siamo qui perché il Comune è forte e perché la Napoli migliore vince».

A 12 mesi di distanza dalla morte di un altro ragazzo, il sedicenne Davide Bifolco, ucciso da un carabiniere al termine di un inseguimento, dopo le manifestazioni e la voglia di riscatto, invece nel Rione Traiano nulla è cambiato, con i cittadini tenuti in scacco da un gruppuscolo di criminali che aprono il fuoco in strada per contendersi gli affari illegali, con l'ambizione di riempire il vuoto di potere lasciato dalle indagini e dagli arresti di capi e gregari dei clan locali. Non a caso teatro dei raid sono le aree del Rione in cui ci sono le storiche piazze di spaccio, punto di riferimento per il narcotraffico al dettaglio conosciuto oltre i confini del quartiere e le zone limitrofe. Proprio il controllo della droga, dei fiumi di marijuana, hashish e cocaina che si vendono al Rione Traiano potrebbe essere al centro del-

lo scontro o quanto meno dalla necessità, per chi mira a gestire lo spaccio, di segnare il territorio, di far pesare e far sentire la propria presenza.

Sono messaggi di piombo quelli che da sabato scorso stanno terrorizzando le notti delle periferie napoletane, come a Soccavo. Sono lo scenario in cui un manipolo di criminali intimidisce esplodendo centinaia di colpi da mitragliatori e pistole e perfino lasciando in un garage una bomba, trovata inesplosa. I portoni delle case, le vetrine, i muri, le auto, le tubature sono segnati dai fori dei proiettili come in una guerra di cui si ignorino i contendenti, come in un solitario videogioco. La scorsa notte hanno rotto le vetrate di una onlus in viale Adriano al Rione Traiano a colpi di kalashnikov. È un edificio utilizzato dalle associazioni del posto come spazio ricreativo per intrattenere i ragazzi e per la riabilitazione di giovani disabili. Nessuna testimonianza utile per gli inquirenti, dato che al momento della sparatoria il centro era chiuso essendo utilizzato solo durante il giorno. Come per gli altri analoghi episodi, indagano gli agenti del commissariato San Paolo per individuare e catturare i criminali.

«Ai ragazzi diamo regole, basta con gli interventi spot»

L'assessore ai giovani Clemente
«Infiltriamo nei quartieri a rischio
elementi e storie positive»

Valerio Esca

«Bisogna ristabilire il confine tra legalità e illegalità e dare ai giovani delle regole». Il pensiero dell'assessore ai Giovani del Comune di Napoli, Alessandra Clemente, è chiaro: «poche chiacchiere, molti fatti». La giovane amministratrice, che ha perso sua mamma, Silvia Ruotolo, ad appena 10 anni per mano della camorra, non ha mai perso la speranza di cambiare la sua città.

Napoli è in balia di una incontrollabile escalation di violenza...

«Il senso di sconforto è tangibile, ma dobbiamo capire che bisogna trasformare tutto questo magma di rabbia e rancore in uno slancio di speranza. Bisogna mettere un

punto a tutto questo. Bisogna impegnarsi e investire su se stessi partendo dal quartiere, dalle piazze e dai rioni. Il capitale umano è il più importante che ci sia e su questo bisogna fare affidamento. Bisogna creare le condizioni per una crescita sana dei più piccoli. I loro diritti, in certe zone soprattutto, vengono presi a cazzotti sin dalla culla».

Molti giovanissimi vorrebbero fuggire via da Napoli. Lei, nonostante la sua tragedia familiare, ha deciso di restare,

perché?

«Perché non voglio lasciare la città a chi la distrugge ogni giorno. La violenza della camorra ha deciso che io e mio fratello dovessimo crescere senza una madre. Noi abbiamo pagato un prezzo altissimo, ma non siamo i soli. La camorra sottrae ogni giorno, a tutti i napoletani, un pezzo di libertà. E allora perché non porre la parole fine a tutto questo».

È normale che degli adolescenti rimangano in strada fino all'alba?

«Sarebbe normale il contrario, che ci fossero delle regole, alle dieci di sera si va a dormire e alle otto si va a scuola. Pensi che quando facevo la volontaria a Nisida ho scoperto che la prima cosa sulla quale si lavora quando arriva un ragazzino è ristabilire il bioritmo. Molti adolescenti, quelli che alle cinque del mattino sono ancora in giro sul motorino, dormono di giorno e sono svegli di notte. Io credo che più che obiettivo, a questi ragazzi bisogna dare delle regole».

In che modo?

«Promuovere progetti a lungo raggio e non di sei mesi, altrimenti non arriveremo mai a vedere i risultati. Al contempo pensare a figure nuove, dei veri e propri "infiltrati", giovani del quartiere. Quelli che ce l'hanno fatta, magari i vicini di casa, che possano raccontare ai ragazzi più a rischio come sia più gratificante farcela con le proprie forze. Trasformare queste sentinelle in "operatori informali di mediazione culturale". Creare inoltre l'alternativa a questi ragazzi, anziché lasciarli a fare i

caroselli sui motorini e a giocare a fare i criminali. Mettere a loro disposizione dei luoghi di riferimento, come la nostra sfida dei centri giovanili. Quello di Pianura e tra poco ne avremo un altro anche nel Polifunzionale di Soccavo. Progetti come quello ai Quartieri Spagnoli, dove una cooperativa di ragazzi, attraverso l'esperienza del teatro, accompagnerà i turisti in giro per i vicoli».

È d'accordo con il sindaco de Magistris quando dice che Napoli è più sicura di Milano e Roma?

«Questi sono i dati, poi ci sono i sentimenti dei cittadini napoletani che non abbiamo mai sottovalutato». **Lunedì c'è stata la fiaccolata alla Sanità e in piazza è sceso tutto l'apparato dirigente campano del Pd. C'è il rischio che si arrivi a strumentalizzazione una tragedia e ad utilizzarla con un fine politico?**

«No, perché questa deve essere una battaglia di tutti. Ben vengano le iniziative spontanee. Noi intanto stiamo lavorando ad una grande mobilitazione cittadina per ottobre, con tutti i parroci, le associazioni di quartiere e i movimenti».



»

La fuga
«Sono rimasta perché non voglio lasciare la città a chi la distrugge ogni giorno»

Rossi Doria

«Coniugare
scuola
e lavoro»

«Il punto centrale per arginare questa terribile nuova emergenza è coniugare scuola e formazione con lavoro. I modelli educativi che, a differenza del Nord vedono poca e cattiva

formazione professionale, non riescono da anni ad argine al malaffare». Così Marco Rossi Doria, commenta l'emergenza criminalità a Napoli. «Faccio il maestro di strada nei Quartieri spagnoli da venticinque anni - sostiene - Nei quartieri in crisi di Napoli tanti educatori e scuole

sanno che si deve subito ripartire dal lavoro e dalla formazione professionale vera, quella che insegna a produrre, a saper fare, legata all'imparare un mestiere per poi guadagnare e sentirsi parte di una comunità positiva».



L'assalto criminale, la reazione

Un grido squarcia la Sanità

«No alla camorra, Genny vive»

Duemila in corteo. Don Loffredo: «Il crimine si può battere»

Pietro Treccagnoli

L'8 settembre per la Sanità potrebbe essere molto di più di una data storica che segni un armistizio nella guerra all'eterna criminalità, all'illegalità pervasiva, alla folle battaglia della «paranza dei ragazzi». L'8 settembre, ieri, nel rione di Totò potrebbe diventare qualcosa di più, molto di più: la giornata del cambiamento, della ribellione a un destino che non è ineluttabile. È stato piantato un seme, anzi un albero, un ulivo, ma la gente del quartiere dell'oleografia nera, per la prima volta ha osato di più: ha sfilato dietro uno striscione con una scritta rossa, inequivocabile: «No camorra». E l'ha anche gridato questo «No», netto, chiaro, forte. Le mamme della Sanità hanno guidato la fiaccolata partita dalla basilica di Santa Maria della Sanità, quella del Monacone per capirci. Al loro fianco, per mano i bambini con gli occhi puntati su un paesaggio inedito. Sono i loro figli che non possono crescere in questa dannata guerra, che non possono perdersi in una pazzia che ha lasciato sul terreno un diciassettenne, Gennaro, un ragazzo che tutti qui, in questi vicoli e in queste piazze, proclamano innocente, vittima incolpevole di una sfida che sta ridisegnando la mappa e i poteri della criminalità nel cuore dolente di Napoli.

Insieme alle mamme, una parte della mamme, del quartiere, quelle più coscienti, quelle che hanno deciso di sfidare la camorra e costruire il futuro senza più paura c'erano i rappresentanti della Chiesa. In prima fila don Antonio Loffredo, guida instancabile della basilica della Sanità, e padre Alex Zanotelli. Ma con loro anche la presidente della Municipalità, Giuliana Di Sarno. Sono loro, insieme alle donne del quartiere, a imporre un

solo striscione e un solo grido iniziale, forte, che è rimbombato come un tuono: «No camorra». Le mamme, la chiesa e la parte della politica che fa da front-office hanno saputo neutralizzare un'iniziale deriva, che si temeva e si intuiva l'altra sera con la prima manifestazione improvvisata che aveva spiazzato chi stava lavorando alla costruzione di una fiaccolata per riunire e non spaccare. Oltre duemila persone in corteo, quindi, con lumini bianchi e rossi. La testa del corteo era quella che dettava la linea: «No camorra», «Gen-ny, Gen-ny», «Giu-sti-zia, giu-sti-zia», «Vivere, vivere, vogliamo vivere» e pure uno «Scendete, scendete» rivolto a chi dai balconi, ed erano tanti, assisteva a una processione civile, composta. Uno scandire ritmato, inframmezzato da inviti alla stampa a raccontare il vero volto della Sanità («Aiutateci, perché noi viviamo qua») e persino da richieste più complesse, di pancia e per tanti meno condivisibili, gridate da qualche voce isolata: «Aiutate noi che siamo in guerra, non i profughi».

Solo al ritorno, all'altezza della traversa di via Santa Maria Antesaecula, alla fiaccolata si sono uniti gli amici più stretti di Gennaro e allo striscione anticamorra hanno affiancato il proprio, con la scritta «Genny vive». Mischiate tra la gente, politici e sindacalisti. C'era il vicesindaco Raffaele Del Giudice, in rappresentanza ufficiale del Comune, la senatrice Anna Maria Carloni, la presidente provinciale del Pd, Elisabetta Gambardella, il sindacalista Cgil Jamar Qaddorah.

In testa le mamme e i bambini quindi, dietro di loro i ragazzi, coetanei della vittima (molti indossavano la t-shirt con il volto della giovane vittima) e in coda un gruppo di militanti antagonisti e dei centri sociali. Tutto, nonostante le apparenti differenze, era molto amalgamato, quasi coeso, a volerle cancellare queste differenze, nel nome di una rinascita del rione. Hanno marciato in quel gomito di vicoli e palazzi storici che per un paio d'ore ha cambiato volto e che in alcuni istanti

(quando i cori si fermavano) è stato invaso da un silenzio che sembrava un vento nuovo: sottolineava l'attesa di una svolta. Tante le saracinesche abbassate, perché i commercianti non si sono limitati a raccogliere l'invito a una serrata simbolica, ma hanno appeso un fiocco nero sulle vetrine in segno di lutto.

In questo clima persino padre Loffredo si è sciolto. Lui che ha sempre preferito tacere, puntandosi sui fatti, costruendo lavoro e opportunità con i giovani e per i giovani, un passo alla volta, per far prevalere il numero dei salvati su quello dei sommersi. «I giovani hanno capito che la vita deve continuare» ha commentato. «La morte del ragazzo era annunciata, perché da mesi assistevamo alle sparatorie e avevamo lanciato l'allarme». Difende Gennaro, ben oltre la misericordia del proprio ruolo: «Se era colpevole di qualcosa, io, con i miei oltre 50 anni, sono molto più colpevole di lui. Eppure in questo quartiere per evitare tragedie basterebbe far funzionare la videosorveglianza. È tutto sommato un'area controllabile, piccola. Qualche presidio dello Stato deve esserci e deve essere visibile». Don Antonio è fiducioso: «La camorra può essere battuta. Io sono un prete, credo nelle cose apparentemente impossibili. Credo che Gesù è risorto». Prima che la fiaccolata partisse, già

da un paio d'ore prima, all'ombra del campanile della basilica si erano radunati molti giovani, soprattutto loro.

Aspettavano che arrivasse il camion che portava l'ulivo di Gennaro da collocare, piantare, a ricordo di una vita spezzata. Hanno applaudito più volte, sentendo che quel battimani li rendeva più uniti, evocando la presenza del loro amico nella piazza che li ha visti crescere, con tutte le contraddizioni, le paure e le sfide che vive quotidianamente un rione vicino al cuore della città, ma ne avverte contemporaneamente la lontananza. «C'è paura, c'è omertà: ed è una battaglia che bisogna combattere e vincere, è un muro da abbattere» ha spiegato la presidente del-

la Municipalità, Di Sarno. «I giovani qui non hanno nulla e si aggrappano a quel poco che riescono a conquistare». E prima che la manifestazione prendesse corpo ha contribuito a segnare la svolta, a incanalare la rabbia (venuta fuori due sere fa) nella giusta direzione. «Non vedevo un no netto alla camorra» si rammaricava. E questa spaccatura andava ricomposta.

Il sacerdote

In marcia
per due ore
«Ho 50 anni
io sono
molto più
colpevole
di lui»
—

«Sradicare il degrado per battere la criminalità»

Francesco Romanetti

Ragazzini che ammazzano e che vengono ammazzati. Raid, omicidi, esecuzioni. Dal centro storico alla periferia. Camorra e camorre che provano a rialzare la testa. Che sta succedendo a Napoli? Ha ragione De Magistris, quando dice che grazie all'azione amministrativa «oggi a Napoli le mafie non governano, ma vorrebbero tornare a governare»? È qui il nocciolo? E, soprattutto, che fare? Esercito? Polizia? Repressione? Qualche arresto in più? E poi, che cosa può fare un sindaco? Che cosa dovrebbe fare invece un governo? E la scuola? Le famiglie? La cultura? Chi deve fare cosa?

Domenico Pizzuti, gesuita, sociologo, non ha dubbi: «Una prima cosa secondo me è molto chiara: nei quartieri difficili, nelle zone più degradate, invece di mandare l'esercito ci vorrebbero insegnanti, maestri, operatori sociali. E magari, aggiungo, anche buoni preti. Penso, per esempio, all'importanza che hanno in una realtà come la Sanità figure di riferimento come quelle di padre Zanotelli e di padre Antonio Loffredo». Azione si supplenza? In qualche modo. Osserva infatti Pizzuti: «Facile parlare, come spesso si fa, di "assenza dello Stato". In realtà, quello che manca drammaticamente sono anche i corpi intermedi, come partiti e sindacati. Questo facilita la solitudine, dunque l'omertà, il non vedere. C'è un dato essenziale, recentemente ribadito anche dal procuratore generale antimafia, Franco Roberti: la camorra non è un corpo estraneo, ma è parte integrante della società napoletana. I gruppi criminali hanno un forte radicamento in certi settori e ambienti sociali napoletani e dunque il problema sul quale interrogarsi, quando per esempio si parla di "paranza dei bambini", è la capacità di riproduzione della mentalità criminale e dei suoi modelli consumistici. È lì che

bisogna intervenire». Va oltre Salvatore Esposito, presidente di Mediterraneo Sociale, rete di associazioni e

cooperative, storico fondatore della Comunità Il Pioppo. Fa un'analisi spietata e radicale. Suggerisce inversioni di senso spietate e radicali: «Questa fase storica - dice - è segnata dai processi di esclusione, che prevalgono su quelli dello sfruttamento. Il secolo scorso, il '900 fordista, è stato fondato sullo sfruttamento, all'interno del quale, tuttavia, c'erano forme di inclusione. La globalizzazione, che spersonalizza e priva i territori della loro identità, è invece strutturalmente sull'esclusione. Caliamo questo a Ponticelli, alla Sanità e troviamo la somma di processi dirimpenti: esclusione, mancanza di relazioni di comunità (prima ancora che familiari), scomparsa di culture solidali. Aggiungo che è sbagliato ritenere che la camorra introduca forme di solidarietà. Non è così: queste sono le mitizzazioni della cultura giornalistica: la camorra è crudeltà di branco, con un capo violento, che abbandona ed elimina i più fragili. Se poi si aggiunge, nei nostri territori, la disperazione per mancanza di futuro, la miscela diventa esplosiva. È da qui che nasce la violenza». Come uscirne, allora? «La dico così: non basta un buon sindaco, non basta un buon presidente di Regione. Certo che servono più scuole e più Welfare. Certo che servono i migliori uomini e le migliori donne nelle municipalità, nei quartieri a rischio, nel pensare programmi urbanistici. Ma si tratta di guardare oltre: di rompere questo modello di sviluppo economico, di consumo e urbanistico. Ripensare i quartieri: violenti perché manca lavoro, dignità, spazio, agorà. L'assunzione di identità, nel modello camorristico, sta nell'essere il consumatore più spinto. Ma questo modello non è lo stesso che passa nella vita ordinaria dei nostri giovani? L'alternativa è nella ricucitura di relazioni, di comunità locali sostenibili». Taglia qua, taglia di là, elimina oggi un pezzo di Welfare, domani un altro, taglia spese sociali, investimenti, taglia pure risorse e mezzi per l'ordine pubblico: poi, come rimediare? De Magistris alza il tiro: e sostiene che,

proprio in virtù dei tagli intervenuti nel tempo, «governo e pezzi di Stato sono corresponsabili di quello che sta avvenendo». Osserva che «c'è anche necessità di maggiore presenza di forze dell'ordine sul territorio, non certo dell'esercito». Nonostante questo, Roberto Saviano, tra una serie di considerazioni, scrive che il sindaco vorrebbe «militarizzare» la città. E aggiunge: serviranno a poco i 50 poliziotti in più promessi da Alfano: meglio sarebbero «50 progetti sociali veri».

Roberto Esposito, filosofo, è il teorico del «pensiero vivente», formula che vuole sottolineare la propensione della filosofia di matrice napoletana - da Vico a Croce - di misurarsi con la concretezza storica, a farsi impegno civile. Non è un caso, dunque, che sia lui, nel dibattito che si è aperto su Napoli, ad introdurre il tema del ruolo degli intellettuali. Osserva: «Cinquanta progetti sociali non sono alternativi a 50 poliziotti in più. Servono gli uni e gli altri. La richiesta di aiuto e di intervento su un territorio, non nel senso della militarizzazione, ma nel senso della legalità, è senz'altro positivo. Certo da solo non basta e dunque quello che dice Saviano mi pare intelligente. Penso che perché Napoli possa uscire dalla sua orbita negativa occorra una sinergia tra forze dell'ordine, istituzioni, cultura». Ma oggi, hanno ancora un ruolo gli intellettuali nella definizione di scelte, nella dialettica politica? «Non c'è dubbio, oggi quello

degli intellettuali è un ruolo marginale. Ma se questo avviene, è anche un certo carattere autoreferenziale che ha assunto la politica. Anche ora, con Renzi, c'è più interesse a relazionarsi con i media che a confronti reali. Questo è un elemento negativo, mentre è proprio di idee che c'è sempre bisogno. Tanto più in una città come Napoli».

Il dibattito, bene o male, è aperto.

Anthony Giddens

L'ex rettore della Lse e ideatore della terza via: "Serve una strategia multilaterale, non discorsi a vuoto"

"Grazie ai migranti un'Europa migliore scopriamoci solidali"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA. «L'esodo dei migranti siriani ha fatto emergere un nuovo spirito solidale in Europa e spinto la Germania ad assumere con intelligenza un ruolo guida». Per Anthony Giddens, ex-rettore della London School of Economics, ideatore della Terza Via e membro della camera dei Lord, sono i segnali positivi portati dalla crisi che da settimane scuote il continente. «Ma i rischi sono gravissimi, perché la questione dei migranti si mescola ad altre crisi, come quella dell'euro e dell'Ucraina, e rischia di spaccare ulteriormente l'Unione Europea», avverte il grande sociologo. Individuando nei profughi che fuggono dalla Siria un nuovo tipo di rifugiato: "il migrante globale", con telefonino in tasca e conoscenza del mondo digitale.

Questa crisi sconvolgerà l'Europa, professor Giddens?

«Viviamo nell'era dei media 24 ore su 24, cosicché la crescente ondata di migrazione riceve una copertura mediatica costante, onnipresente e spesso in tono isterico, che viene poi adottato da qualche leader politico. Ma è sbagliato farsi prendere dall'isteria. Poniamo che 600 mila migranti l'anno entrino per cinque anni nell'Unione Europea: sarebbero in tutto lo 0,6 per cento della popolazione Ue, che sfiora i 500 milioni. Dunque è importante mantenere l'equilibrio nel valutare le possibili conseguenze di una situazione che presenta anche ele-

menti positivi».

Quali?

«Lo spirito di generosità e solidarietà umana che è emerso in molti paesi europei da parte di opinione pubblica, associazioni private e anche istituzioni pubbliche, uno spirito diverso da quello emerso in precedenza, che era fatto di sentimenti più negativi. Un altro elemento positivo è l'atteggiamento della Germania e del suo leader in particolare, Angela Merkel, che ha assunto un ruolo guida, dimostrando generosità ma pure intelligenza: il suo paese sta vivendo un declino demografico, la maggioranza dei migranti sono giovani, un dettaglio che non deve essere sfuggito al governo tedesco».

Dall'immagine del bambino annegato sulla spiaggia turca, alla stazione di Budapest invasa, alla marcia a piedi verso la Germania, questa storia ha colpito l'opinione pubblica europea come non era ancora accaduto. Cosa c'è di nuovo?

«Per me la novità più interessante è che, oltre a essere mediamente giovani, una parte sostanziale dei profughi siriani sono istruiti e digitalmente esperti: emigrano con il telefonino, come ha notato la *New York Times*, dunque sono capaci di rimanere in contatto con i parenti in patria e al tempo stesso sono consapevoli delle reazioni dell'opinione pubblica internazionale e di come le loro azioni, individuali o collettive, possano influenzarle. Sono migranti molto diversi da quelli che arrivano con i barconi dalla Libia o

che fuggivano dai Balcani dopo la guerra nell'ex-Jugoslavia. Fanno parte del nuovo mondo digitale, potremmo definirli l'avanguardia di un 'migrante globale' in grado di manifestarsi nel prossimo futuro non solo in Europa ma ovunque nel mondo».

Come si può risolvere questa crisi?

«È evidente che serve una strategia multilaterale, come quella delineata dal presidente della commissione europea Juncker per dare sollievo ai paesi che sono la prima linea dell'immigrazione, quali l'Italia. Il problema è la sindrome del discorso a vuoto. Alle istituzioni europee piace fare piani ambiziosi che spesso non vengono realizzati: vedi l'unione energetica, progetto di cui la Ue discute da 25 anni. Molti paesi europei mettono il proprio interesse davanti all'interesse collettivo dell'Unione, perciò il sistema non funziona».

Che pericoli ci sono per l'Europa?

«Non bisogna reagire istericamente, come ho detto, ma i pericoli sono seri. La crisi dei migranti può portare a divisioni e spaccature sempre più profonde tra il nord e il sud, e tra l'est e l'ovest, dell'Unione, e in teoria può minacciarne addirittura il collasso. La soluzione dipende dalla possibilità che un piano d'azione Ue diventi realtà, in-

sieme alla necessità di interventi di vario genere per stabilizzare la Siria. Il problema è che la questione della Siria si mescola ad altre tre crisi europee: la crisi più ampia dei migranti; la crisi dell'eurozona; e il conflitto in Ucraina. Faccio un esempio: è improbabile che si possa risolvere la guerra civile in Siria e giungere a una pacificazione senza la collaborazione della Russia, ma lo scontro con la Ue sull'Ucraina rende difficile che Putin collabori con l'Europa sulla Siria».

Come influisce tutto ciò sul referendum sulla Ue indetto

in Gran Bretagna entro il 2017?

«L'uscita della Gran Bretagna dalla Ue diventa più probabile a causa della crisi dei migranti perché l'immigrazione è la questione principale che spinge avanti i no alla Ue, diventati per la prima volta maggioranza in un sondaggio, forse non per coincidenza, proprio in questi giorni. E' una paura irrazionale e fondamentalmente erronea, perché gli immigrati sono una risorsa per il Regno Unito, ma a livello psicologico può avere l'effetto di portare Londra fuori dall'Europa. E al tempo stesso,

se il primo ministro Cameron rifiuta di partecipare a un'azione globale europea nei confronti della crisi dei migranti, è verosimile che la Ue sarà ancora più intransigente nelle trattative con cui Cameron vorrebbe rinegoziare l'appartenenza britannica all'Unione».

L'annuncio della Germania: pronti ad accoglierne mezzo milione all'anno. Oggi il piano Juncker

Profughi, nuova emergenza

Il Viminale cerca 20mila posti, quote maggiori in Campania e Lombardia

Profughi, il Viminale avverte: altri 20mila da accogliere. Il nuovo riparto ha assegnato un numero maggiore alla Campania e alla Lombardia. Il 14 settembre previsto l'esame dei ministri degli Interni: sarà lo scoglio più duro. L'annuncio della Germania: pronti ad accoglierne mezzo milione all'anno. Oggi il piano Juncker.

> Errante e Morabito a pag. 2

L'emergenza

Profughi, il Viminale avverte «Altri 20mila da accogliere»

Più ospiti in Campania. Oggi il piano Ue, multe ai «ribelli»

Valentina Errante

ROMA. Il primo scoglio, anche se non il più alto, è superato. Il Piano, che prevede la redistribuzione dei migranti obbligatoria e sanzioni per i paesi che debbano rinviare di un anno l'accoglienza, ha ottenuto l'ok della Commissione. Ma il vero esame sarà quello del 14 settembre, quando l'Agenda, che il presidente Jean-Claude Juncker illustrerà oggi al Parlamento nel discorso sullo stato dell'Unione, sarà esaminata dai ministri degli Affari Interni. Incontri e limature finalizzate al vertice dei capi di Stato e di governo. Il nodo resta il blocco dell'Est Europa e non è escluso che, alla fine, anche per assicurarsi il placet di Francia e Spagna, la mediazione possa trovarsi ancora una volta sul piano economico. Si valuta di sottrarre la spesa sostenuta dai singoli stati per l'accoglienza dai tetti al deficit fissato dal patto di stabilità Ue. Una concessione che potrebbe far digerire la nuova politica europea ai più reticenti dei 28 (anche rispetto al progetto

di rendere permanente la redistribuzione) e nella prospettiva drammatica degli arrivi futuri. Nell'ultimo anno, secondo Alto commissariato per i rifugiati, le richieste di asilo sono aumentate di più dell'80 per cento. La prima fase del Piano straordinario, votata oggi dal Parlamento, dovrebbe partire nei prossimi mesi: in 24mila partiranno dall'Italia e il Viminale è pronto a presentare a Commissione e al Consiglio la "road map" dell'accoglienza, compito che dovrà rinnovare ogni tre mesi, pena l'esclusione dalla relocation. Ma la questione redistribuzione resta aperta anche a casa nostra, con la circolare del ministero indirizzata ai prefetti: altri 20.884 posti devono essere trovati dai comuni. La nuova ripartizione riequilibra i deficit: maglia nera a Campania e Lombardia, che dovranno accogliere il maggior numero di migranti.

La concessione di scomputare dal deficit, fissato dalle ferre regole del patto di stabilità europeo, le spese nazionali sostenute per l'accoglienza potrebbe diventare la via diplomatica e lo strumento per trovare un accordo e consentire ai singoli paesi, Francia inclusa, di giustificare l'approvazione dell'Agenda Ue anche al livello interno. L'ipotesi è che i numeri dell'accoglienza assumano un peso al momento di decidere il percorso di consolidamento, gli obiettivi di bilancio a medio termine. Una flessibilità che potrebbe essere formalmente giustificata dall'Ue come spesa pubblica di emergenza. Del resto le prospettive, per i prossimi anni, sono tutt'al-

tro che incoraggianti. Secondo Alto commissariato per i rifugiati, le richieste di protezione internazionale sono aumentate di più dell'80 per cento negli ultimi 12 mesi e sono oltre 4 milioni le persone fuggite da zone di guerra rifugiate in paesi stranieri. Mentre Bruxelles ci chiede di presentare un report ogni tre mesi a Commissione e Consiglio sul rispetto delle regole sull'identificazione e il fotosegnalamento (pena l'esclusione per tre mesi dal progetto di relocation dei migranti) il Viminale punta a trovare altri 20.884 posti. La circolare, indirizzata ai prefetti, evidenzia crediti e debiti delle regioni. Maglia nera per la Campania sotto di 2.032

unità e la Lombardia (- 2031) che dovrà accogliere 3421 migranti. Intanto i cardinali si mobilitano per accoglienza: l'arcivescovo di Napoli Crescenzo Sepe ha organizzato per il 14 settembre un incontro con i vescovi campani. A breve, in un vertice al Viminale, saranno pianificati modalità e criteri dell'accoglienza da parte delle curie italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Festa impegno” per un progetto di accoglienza

ALESSANDRO VACCARO

Oltre duemila migranti sono morti quest'anno nel Mediterraneo mentre cercavano di raggiungere le coste europee. 500 perdite umane in più rispetto al 2014. Su queste drammatiche cifre si rifletterà durante la kermesse “Festa impegno”, in programma da domani alle 10 nel villaggio della solidarietà Scocozza di

Salerno, in via Pio XI. Inaugurazione con la mostra fotografica “Le strade dei migranti”. Venerdì Monica Di Mauro introdurrà un incontro sulle “Politiche di emergenza e inclusione in Campania”, mentre Eduardo Scotti modererà sabato un dibattito sul tema “Un progetto per l'accoglienza”, a cui parteciperanno Vega Colonnese, Carmen Guarino, Mauro Maccauro, Gennaro Migliore, Maria Rosaria Pelizzari, don Marco Russo, Enzo Somma e Dario Vassallo. Domenica alle 18 concerto dei Posteggiatori Abusivi.

Info

www.retesolidale.it

La solidarietà**La Bottega
dei pensieri
per i ragazzi
disabili**

La Bottega dei Semplici Pensieri è un'associazione nata 4 anni fa per supportare la formazione professionale di ragazzi con sindrome di Down o lieve insufficienza mentale e oggi dall'ora del tramonto è al centro di un incontro tra intrattenimento, cultura e tradizione culinaria per raccontare la concreta possibilità di inserimento lavorativo di giovani meno fortunati ma con grande volontà. Si intitola «Modi gentili&semplici sapori» ed è il progetto di formazione che da dicembre scorso impegna un gruppo di questi adolescenti in un percorso post-scolastico guidato da un cuoco, Michele Grande, e un direttore di sala, Stefano Piccirillo, e si conclude all'interno della kermesse flegrea Malazè con quest'appuntamento alla Tenuta Cantine Astroni di Agnano, in cui si raccolgono fondi per supportare l'associazione. Prima un aperitivo in vigna coi racconti leggendari di streghe e maghi che aleggiano nel cratere Astroni, curati dall'Associazione Artemide, poi un percorso enologico nelle cantine e a seguire un ristorantino, dove a cucinare saranno i ragazzi della Bottega, diretti da famosi cuochieri, pasticceri e gelatai napoletani.

salvio parisi

«L'ospedale del mare presto sarà finito Non aprirà per mancanza di personale»

Zuccarelli (Anaa): servono 2000 persone ma nulla è stato attivato

NAPOLI «Tra pochi mesi il commissario Ciro Verdoliva porterà a termine il suo incarico e consegnerà alla Regione l'Ospedale del Mare. Mi preoccupa molto che si cerchi di spostare l'attenzione su polemiche sterili relative al completamento, e che nessuno si interroghi sul vero problema: chi farà funzionare la struttura?». A lanciare l'allarme è il segretario regionale dell'Anaa, Bruno Zuccarelli, per il quale c'è un tema che nessuno ha il coraggio di sollevare. «Dove prenderemo i medici e gli infermieri - si chiede Zuccarelli -, abbiamo già avviato le necessarie procedure di concorso? E i limiti imposti dal blocco del turnover? Temo che presto si possa scoprire come in questi anni nessuno abbia lavorato su questi temi. Rischiamo che una volta

completato l'ospedale resti chiuso per mancanza di personale». Una prospettiva a dir poco inquietante, che ha spinto la sezione regionale del sindacato ad avviare una ricognizione sullo stato dell'arte. «Ci risulta - spiega Zuccarelli - che l'Ospedale del Mare avrà bisogno di circa 2 mila dipendenti, dei quali 600 medici (il 30%), 800 infermieri (il 40%), 200 tecnici (il 10%) e 400 amministrativi (il 20%). Ad oggi non è stato avviato alcun bando o avviso di mobilità interna. Questo significa che dal momento che si prenderà in considerazione la questione, serviranno almeno dai 6 ai 12 mesi». A rischio ci sarebbe dunque l'operatività stessa dell'ospedale, con molti dubbi anche sui presidi "in dismissione". Bruno Zuccarelli rileva infatti che al

momento non esiste un destino chiaro per le strutture che confluiranno nell'Ospedale del Mare. «Dunque - spiega - è impossibile individuare le risorse umane da trasferire o da far restare in queste strutture. Un tema, quello del lavoro, drammatico per la nostra regione. Solo sbloccando il turnover si potranno far rientrare tanti medici che lavorano fuori e stabilizzare i precari. Questa potrebbe essere una grande occasione». Dal dossier dell'Anaa emerge poi un altro dato sconcertante. A soli quattro mesi dal completamento della struttura di Ponticelli non solo non esiste, ma non è stata neanche avviata, alcuna attività per la definizione dell'atto aziendale. «In questi anni si è ipotizzato un gruppo di lavoro per assolvere a questo e

ad altri compiti, sarebbe importante attivare questa task force, anzi modificarla per renderla più snella, effettivamente competente e operativa. Il governatore De Luca ha ereditato una bella gatta da pelare. Siamo però tutti chiamati ad offrire un sostegno e l'Anaa, se richiesto, non si tirerà indietro. Non rischiamo di gettare alle ortiche il lavoro del commissario Verdoliva che si è impegnato per portare a termine il suo compito. Sarebbe un crimine arrivare al completamento dell'ospedale per poi lasciarlo vuoto».

Raffaele Nespoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI**L'epica criminale
e i ragazzi del nulla****MAURIZIO BRAUCCI**

IL MIO amico mi dice: «In questo momento ci sono giovani nella nostra città che compiono azioni criminali e dicono a se stessi: tanto l'ergastolo già me l'hanno dato! Ci pensi? Noi viviamo in una città dove c'è gente che pensa questo». La faida che da mesi insanguina le zone centrali della città di Napoli

ricorre esattamente 10 anni dopo quella di Scampia iniziata nell'autunno 2005, quella che ha portato alla ribalta la famiglia dei Di Lauro e l'edilizia pubblica della periferia nord. Nulla sembra essere cambiato da allora.

A PAGINA IV

Quei "bravi ragazzi" che non credono in niente e nulla hanno da perdere**MASSIMO BRAUCCI**

IL MIO amico mi dice: «In questo momento ci sono giovani nella nostra città che compiono azioni criminali e dicono a se stessi: tanto l'ergastolo già me l'hanno dato! Ci pensi? Noi viviamo in una città dove c'è gente che pensa questo». La faida che da mesi insanguina le zone centrali della città di Napoli ricorre esattamente 10 anni dopo quella di Scampia iniziata nell'autunno 2005, quella che ha portato alla ribalta la famiglia dei Di Lauro e l'edilizia pubblica della periferia nord. Nulla sembra essere cambiato da allora, tranne il fatto che Scampia oggi non è più oppressa da quel fatidico e capillare controllo criminale ma appunto per questo mostra più visibili le piaghe della povertà, della disoccupazione e dell'ignoranza. L'attuale e bruciante episodio di storia criminale nel Centro storico vede dei giovanissimi scontrarsi sanguinosamente per accaparrarsi il controllo delle piazze di spaccio e quindi delle fonti di guadagno che consentano a qualcuno di loro di primeggiare sugli altri. Questo perché, decimati dagli arresti, dalle morti e dalle rivelazioni di boss che sono diventati collaboratori di giustizia, i vecchi clan Mazzearella, Misso e Giuliano hanno lasciato il campo. Ecco che i più giovani, riallacciandosi alle rivalità e alle epiche dei loro padri, si sono organizzati in bande basate su singole personalità, come i fratelli Sibillo che rivendicano la vecchia supremazia dei Giuliano contro gli eredi dei Mazzearella, cioè contro i nipoti e i cognati di un clan che agì sempre nell'ombra e che fu alleato, e poi nemico, di quello di Forcella, prima di crollare come un colosso dai piedi d'argilla.

Pezzi di epica criminale intorno a cui oggi navigano bande di ventenni che arruolano ragazzini e che vogliono il denaro delle

sono più fitti e dirottabili al narcotraffico e vendere così, a prezzi più convenienti dei fornitori rivali, a una distribuzione fatta di piazze controllate da altre piccole bande, le quali a loro volta attingono da una manovalanza estesa di giovani disoccupati.

Ma non è solo l'epica a farla da padrona nelle menti di questi nuovi boss, sebbene sia un'epica che si riscrive allorché un fratello viene assassinato e l'altro pur di vendicarlo arriva a far uccidere degli innocenti che non vogliono parlare o dei ragazzini che si guadagnano 50 euro nella piazza di spaccio sbagliata apertasi sotto casa loro. Non è l'unica causa quest'epica di giovani che se non si aggregassero in bande sarebbero invisibili, insignificanti grazie all'esclusione da una società che non li raggiunge su nessun piano, né istruttivo, né lavorativo e nemmeno culturale (nel senso vero di cultura, non intrattenimento), bande nichiliste, violente e disperate dentro le quali il mondo arriva solo come possibilità di farci denaro sfruttandone le contraddizioni e le iniquità e le viltà, bande dentro cui tutti i discorsi edificanti e speranzosi della democrazia (quale democrazia?) perdono di ogni senso e diventano vuoto rumore, bande che hanno regole e dinamiche autarchiche e incomprensibili agli esterni, ai cittadini delle fasce superiori, ma che sono il riflesso delle loro assurdità morali ed economiche e della loro non reale volontà ad affrontare la questione criminale giovanile.

No, questa ricerca disperata di un'epica non basta a giustificare tutto questo, malgrado il sangue e le grida di morte che allarmano gli abitanti quando provengono da vittime innocenti con cui ci si identifica e da cui si inizia a temere anche per la propria incolumità.

Se i clan sono ora in mano a dei ragazzini, e chissà ancora per quanto lo saranno vista la vasta scala di disperati e di senza futuro napoletani, è anche perché l'azione istituzionale di questi anni è rimasta mera competenza del ministero dell'Interno (ci avete fatto caso? È il solo ministro che prende parola in casi del genere) ed essa non si è fatta questione anche del Lavoro e delle Politiche sociali, dell'Economia e della Cultura, dai dicasteri fino agli assessorati.

E siccome da qualche anno andare in carcere per associazione mafiosa è sempre più facile e le condanne sono sempre più dure (ergastoli e 41 bis), allora quel meccanismo di schiavismo criminale, che sottostà alla camorra, e che è incarnato nella figura del boss padrone di vita e di morte, ha riempito da un po' le carceri di folli sprovveduti, acquisibili, ricattabili, manipolabili, i quali, appunto come ha detto il mio amico, recitano il mantra "Tanto a me l'ergastolo già me l'hanno dato" e sono disposti a tutto, perché l'esclusione dal resto della so-

cietà e il fallimento di ogni offerta alternativa hanno spezzato in loro ogni legame tra le cause e le considerazioni sugli effetti, rendendoli, inevitabilmente e comprensibilmente, nichilisti. Fanno quasi ridere queste nuove misure di sola militarizzazione del territorio mentre al Rione Traiano, dopo Mugnano e Caivano, si riorganizzano piazze di spaccio per sostituire quelle di Scampia e in una medesima condizione di disagio sociale affidata all'azione di pochi volenterosi, fanno quasi ridere l'assenza di altri e parimenti responsabili ministeri quando bisogna affrontare un dramma che riguarda non solo la disoccupazione ma l'ancor più grande inoccupabilità di tanti giovani che non vengono formati a niente perché la formazione è un business in mano agli enti locali che lascia ai boss il compito di occuparsi dei ragazzi.

Tutto questo farebbe ridere, se non facesse piangere. Perché la politica non dà fondo alle sue risorse e ai suoi obblighi verso la città di Napoli e il Sud del Paese (che

purtroppo sono fatti per la maggioranza di gente mansueta che altrimenti andrebbe tutti i giorni sotto i palazzi del potere a chiedere giustizia sociale) e i potenti sono così poco disposti a sacrificare i loro privilegi e i loro pregiudizi per portare un vero attacco al crimine.

Serve un attacco serio, completo, intelligente, affidato al meglio delle risorse umane in campo investigativo, economico, culturale ed educativo, un'azione fondata su una reale intenzione etica e non su operazioni di facciata e su giochi delle parti. Ma se questo non accade, allora avranno avuto ragione loro, quei ragazzi che non credono più in niente e che niente più hanno da perdere.

"Pezzi di epica criminale intorno a cui navigano bande di ventenni che arruolano ragazzini e che vogliono il denaro"

"Ci sono giovani nella nostra città che compiono azioni criminali e dicono a se stessi: tanto l'ergastolo già me lo hanno dato"

La lotta al crimine e la presenza civica

Mario Coppeto

Presidente municipalità Vomero

Nelle prossime settimane ogni questione diventerà argomento di scontro elettorale. Mi meraviglia molto scoprire che solo oggi si comincia a pensare alla criminalità come questione importante. Anni di silenzio, a parte quando c'è il morto, hanno caratterizzato la vita dei partiti, anche quelli di sinistra e sindacato compreso. Oggi ci si sveglia? Non è mai troppo tardi. Ma, per favore discutiamone senza utilizzare la clava per fini elettorali. La città sta vivendo una fase delicata, ma anche una fase positiva che sta incoraggiando turismo e quindi impresa connessa ad esso. Il centro antico, ma anche altri luo-

ghi, penso al Vomero, è oggetto di grande trasformazione dell'offerta. Aprono attività commerciali e di accoglienza. Ciò è segno di sviluppo che va registrato positivamente e per il quale risultato l'amministrazione sta lavorando. Giusto dare a Cesare quel che è di Cesare. Passeggiando per il centro antico si scopre la differenza rispetto al passato, anche recente. Questa differenza, economica, non è alla sola attenzione degli osservatori della politica e dell'economia, ma purtroppo anche delle organizzazioni criminali. Questa è l'emergenza di cui dovremmo discutere. I morti ammazzati sono sempre la punta dell'iceberg. Quando ci si ammazza è perché sono saltati equilibri e perché bisogna contendersi nuovi spazi di pote-

re e di economie. Al prefetto di questo dobbiamo parlare per lanciare una nuova sfida atta a contrastare le azioni malavitose.

Ho avuto modo di farlo nei scorsi mesi quando il Vomero ha sofferto un periodo brutto. Quando ho incontrato il prefetto di questo abbiamo parlato. Abbiamo bisogno di fare una nuova alleanza sociale con tutti i soggetti in campo, lo scontro politico istituzionale fa bene solo ai criminali. Occorre far sentire la voce delle persone perbene attraverso la presenza attiva. Occorre occupare gli spazi e non lasciarsi andare alla paura.

Per questo motivo la Municipalità ha indetto il 10 ottobre "La Notte della Legalità". Vogliamo dimostrare che il confronto e la capacità di potersi anche di-

vertire può essere fatto nel segno della legalità e della quiete civica. Le forze dell'ordine, la magistratura fanno bene la loro parte, ma non può, come spesso è accaduto, mancare la presenza civica.

Il 10 ottobre vogliamo che sia una serata di riflessione e chiediamo che gli opinion leader istituzionali si mettano in gioco per parlare con i giovani e le famiglie. Vogliamo che le scuole restino aperte la sera per confrontarsi e divertirsi facendo musica, teatro, cultura. Chiederemo nelle prossime ore a Rosy Bindi, a Franco Roberti, Tano Grasso ed al prefetto Pantalone di "michiarsi" con tutti noi per dare un segnale forte dello Stato e di speranza per Napoli.

*** ** ** *

LA FORBICE TRA NORDE E SUD E IL RISCHIO DI UNA NUOVA BARBARIE

BENITO VISCA

DA qualche tempo sembra essersi rianimato il dibattito sul Mezzogiorno, soprattutto dopo l'intervento del Presidente della Repubblica sull'argomento e la pubblicazione dell'indagine Svimez sull'economia meridionale. L'ultimo tentativo legislativo di qualche significato nei confronti dei territori del Sud è stato realizzato con la Legge 183 del 1976 "Disciplina dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno per il quinquennio 1976-80", seguita poi dalla Legge 64 che ha praticamente cancellato l'intervento straordinario. La Legge 183 ha tentato di definire le azioni per il Sud d'Italia all'interno di un contesto programmatico e progettuale che assicurasse l'unitarietà dell'intervento. Vanno ricordati a questo proposito i cosiddetti "progetti speciali" per le zone interne, per le aree metropolitane, per il disinquinamento del golfo di Napoli, per la realizzazione di infrastrutture a supporto dello sviluppo delle aree industriali ed altri; e consentisse altresì alle Regioni, istituite da appena sei anni, un ruolo protagonista nella individuazione dei progetti da realizzare e nella definizione delle priorità su cui intervenire all'interno di una visione che tenesse conto delle esigenze delle singole regioni, ma non perdesse mai di vista la necessità di lavorare in un'area che, pur nelle sue diversità e particolarità, andava studiata e orientata in una visione unitaria, tale da consentire al Sud di crescere complessivamente e con volontà comune alle Regioni del Centro-Nord.

Insomma, fu messa in campo una politica tendente a conseguire alcuni obiettivi: ridimensionamento della Cassa per il Mezzogiorno, valorizzazione del ruolo protagonista delle Regioni meridionali, compattezza di un disegno comune e unitario volto allo sviluppo delle aree arretrate, netta separazione tra intervento ordinario e intervento straordinario, costante e serrato confronto tra organi locali e nazionali.

Le Regioni meridionali si mostrarono particolarmente interessate ai contenuti della nuova legge, fino al punto da riunirsi ogni anno in sede nazionale nel tentativo di coordinare organicamente le azioni del governo nelle aree del Sud d'Italia. Ma è stata tuttavia fundamentalmente la loro azione, presto rientrata in confini limitati e nella ricerca di interessi particolaristici, a farci ritrovare, vent'anni più tardi, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, nel mezzo di una frana che ha messo sotto gli occhi di tutti un vero e proprio disastro economico, sociale e politico, risultato di errori compiuti, cui se ne sono aggiunti di nuovi, su cui peraltro è cresciuta la Lega Nord. Parliamo in particolare dell'azione irresponsabile e di-

struttrice di quel partito, quella Lega che non avendo nulla da proporre al Paese ha inventato la cosiddetta "questione settentrionale", determinata dalle concessioni al Mezzogiorno, secondo la visione dei capi leghisti, amplificata da una pubblicistica acritica, ispirata ad una forma di irrazionale antimeridionalismo e dall'inconsistenza di quei partiti e quelle forze politiche che, consapevolmente o inconsapevolmente, hanno accompagnato con la loro azione l'opera di ulteriore divisione tra Nord e Sud, assumendosi la responsabilità di creare nella società nazionale altre tensioni e messaggi fuorvianti.

Nella determinazione di questo disastro non si salva quasi nessuno, sicuramente nessun partito politico, di centro, di destra o di sinistra. Proprio in quegli anni peraltro qualcuno tendeva a riconoscere nella nuova cultura che si sviluppava al Sud una forma di nuovo meridionalismo, di cui si rese portatore Carlo Trigilia, che già all'epoca sosteneva che «rispondere con argomenti tradizionali che sottolineano soltanto gli aspetti di funzionalità della situazione meridionale rispetto allo sviluppo del Centro-Nord credo che sia una risposta debole sul piano culturale e sul piano politico».

E aveva ragione: da allora non è cambiato nulla. Ma non vi è dubbio che se non si interviene con urgenza (e competenza) sulla problematica evocata, il Paese rischia un'ulteriore rottura radicale tra Nord e Sud e forse l'avvio di una nuova fase caratterizzata da fenomeni di vera e propria barbarie.

Le cose da cambiare sono tante, forse troppe, e tutte consolidate nel loro carattere esasperato. La realtà ci rimette davanti a scelte radicali, che toccano il sistema istituzionale e della rappresentanza democratica, il coordinamento dei centri di comando e di decisione, il modo di rappresentarsi e di essere delle associazioni di categoria, il ruolo che dovrebbe svolgere il sistema di apprendimento e di formazione e quello imprenditoriale, nuovi assetti e collocazione della società nel suo complesso e delle sue articolazioni più significative, a cominciare dalla magistratura e dagli organi della sicurezza pubblica: un compito immane, che deve risalire dalla profondità negativa cui è arrivato il problema e che sia consapevole tuttavia che per un obiettivo del genere esistono ancora (e sono tante!) competenze, capacità e volontà estese di protagonismo.